

Luca Perugia

IL SAPORE DEL MALE

Prologo

La abbracciò da dietro, com'era solito fare quando lei meno se l'aspettava. Lui era fatto così, aveva un'innata attitudine a sorprendere, sempre. Lo faceva in modo naturale, istintivo, come se fosse la cosa più normale del mondo. Invece lei puntualmente si stupiva, e si meravigliava di come non riuscisse mai a prevedere le sue mosse. Per fortuna, perché lei si era innamorata proprio di questo. Certo, anche di questo. L'amore non è fatto di sorprese, o almeno non solo. Si era innamorata di Franco un po' alla volta, una sorpresa dopo l'altra, dei suoi modi delicati, dei suoi grandi occhi marroni dallo sguardo sornione, da orsacchiotto diceva lei, del suo amore per la vita e del suo entusiasmo e ottimismo. Poi l'aveva conquistata in cucina. L'aveva letteralmente presa per la gola, sin dai tempi dell'alberghiero, quando la usava come cavia per assaggiare le ricette di sua invenzione, e lei si lasciava usare, eccome se si lasciava usare. A lei piaceva mangiare e le ricette di Franco erano semplicemente irresistibili. Le sorprese però, quelle erano il suo marchio di fabbrica. Una sera di quattro anni prima era tornato a casa con due grembiuli da cucina nuovi di zecca, con su la stampa di un casale sovrastato dalla scritta a mezza luna

«La Locanda delle Rose». Era bastato quello per capire, per farle toccare il cielo con un dito. Finalmente la banca si era decisa a concedere il prestito che avrebbe permesso di rilevare il locale e realizzare il loro sogno: aprire un ristorante in proprio. Non avrebbero dovuto più lavorare dieci ore al giorno per cucinare menù decisi da altri e per far arricchire altri ancora. Quella era stata la sorpresa più grande. I primi tempi erano stati molto duri. Avrebbero dovuto aspettarselo d'altronde. Le spese iniziali, il locale mezzo vuoto, i fornitori, la contabilità. Avevano dovuto imparare molto in poco tempo, ma alla fine l'abilità e l'inventiva di Franco, e la sua gentilezza in sala nel trattare i clienti, anzi, coccolarli, avevano conseguito l'effetto desiderato e ora, dopo quattro anni dall'inaugurazione, il locale viaggiava a pieno ritmo. Lei vedeva ripagate tutte le loro fatiche ed era felice, e la stessa felicità la leggeva negli occhi di Franco. Per questo, nonostante l'ora tarda, nonostante gli ultimi clienti si fossero trattiene più a lungo del solito, lei si sentiva sì sfinita, ma allo stesso tempo appagata. Il bacio che arrivò sul collo a seguire l'abbraccio e che, almeno questo, aveva previsto, contribuì ad aumentare il senso di benessere. Poi ne seguì un altro, e un altro ancora. Lei smise di pulire i fornelli, che ormai erano tornati brillanti, e si voltò. Lo guardò negli occhi. Conosceva quello sguardo appassionato e voglioso. L'avrebbe riconosciuto in mezzo a mille, ma lei era veramente troppo stanca. «Non le sembra un po' tardi per

importunare la cameriera?”, disse. “Non è mai troppo tardi per assaggiare la specialità della casa”, rispose Franco passando dal collo alle spalle scoperte. “Mmm... lo sai che viene prima il dovere e poi il piacere”, lo ammonì Marta. “Hai finito di sistemare la sala?”, gli chiese. “Non è mai stata così pulita. A tempo di record. Non vedevo l’ora di importunare la cameriera”, fu la risposta impaziente di Franco. Era vero, la giornata era stata molto pesante, ma loro si erano meritati quel momento d’intimità e piacere. “Oh, al diavolo la stanchezza!”, pensò Marta. “Per questa volta, e in via del tutto eccezionale, la cameriera non sposterà denuncia”, disse poi ammiccando, mentre le sue mani stavano già slacciando il grembiule del marito, e i pantaloni avrebbero seguito lo stesso destino subito dopo.

Dieci minuti più tardi, stanchi ma paghi più che mai, si ritrovarono mezzi nudi e avvinghiati, sdraiati sull’isola di marmo bianco che costituiva il tavolo da lavoro della cucina, a ridere come due adolescenti alla loro prima esperienza. L’occhio di Marta cadde sull’orologio a parete sopra la porta. Le tre meno un quarto. “Santo cielo, è tardissimo amore!”, esclamò d’improvviso. Franco malvolentieri si destò dal torpore che l’aveva rapito e guardò a sua volta l’orologio. “Ok, ok andiamo, si torna a casa”, disse, e a fatica si alzò in piedi. Si scambiarono un nuovo bacio e si rivestirono in fretta. Come tutte le sere staccarono il contatore

generale della corrente, uscirono dal locale e Franco abbassò la serranda e la assicurò con la serratura blindata. Poi, nuovamente in piedi, mise un braccio intorno alle spalle della moglie con fare protettivo. “Una signorina così carina non dovrebbe andare in giro a quest’ora di notte”, le disse, mentre si apprestavano ad attraversare la strada. “Ma io infatti non sono...”. L’auto giunse improvvisa da dietro la curva e li falciò entrambi. Marta non finì mai la frase, ma anche se l’avesse fatto, non ci sarebbero state orecchie ad ascoltarla.